

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

lunedì 15 novembre 2021

p. 8-9

Rosmini: l'attualità di una testimonianza che ha saputo unire santità e scienza

A vent'anni dalla Nota della Congregazione per la Dottrina della fede

A vent'anni della Nota della Congregazione per la dottrina della fede sul valore dei «Decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sac. Antonio Rosmini Serbati» (1 luglio 2001), che ne ha reso possibile nel 2007 la beatificazione, si è svolto nei giorni 29-30 ottobre e 5-6 novembre tra Firenze, Reggio Emilia e Modena un Convegno internazionale di studio con l'obiettivo di mettere sempre più in luce il gran disegno costituito dall'opera e dal pensiero di Antonio Rosmini, dalla filosofia alla teologia, dalla pedagogia al pensiero politico e giuridico, dalla dimensione più ampiamente culturale alla spiritualità, e di ripercorrere l'itinerario esistenziale-intellettuale di testimonianza e di riflessione grazie al quale il beato Rosmini ha saputo vivere, argomentare e sviluppare l'unità di scienza e santità nella realtà dei vari saperi teorico-pratici di cui si è occupato. «Il beato Antonio Rosmini, sin dall'800, invitava a una decisa riforma nel campo dell'educazione cristiana, ristabilendo i quattro pilastri su cui essa saldamente poggiava nei primi secoli dell'era cristiana: "L'unicità di scienza, la comunicazione di santità, la consuetudine di vita, la scambievolezza di amore"». (Papa Francesco «Veritatis gaudium», n. 4).

Ospitiamo in questo primo piano i contributi di Piero Coda, Vincenzo Staglianò, e Samuele Francesco Tadini.

(Roberto Cetera)

Il riscatto teologico dell'opera del beato roveretano

La fede risana la ragione che rende la fede umana

Di Antonio Staglianò

Vescovo di Noto

Il riscatto del pensiero di Rosmini dal dubbio di eterodossia reimmette, nel circuito culturale del sapere umano, uno dei più grandi pensatori dell'Ottocento cattolico italiano. Grande è il vantaggio per la cultura, la teologia cattolica e la missione evangelizzatrice della Chiesa. Rosmini è l'unico autore dell'Ottocento che abbia tentato un "dialogo critico" con la cultura moderna, assumendone le esigenze di fondo, senza abdicare alle verità della tradizione. La finalità di tutte le sue ricerche – è chiarito in *Degli studi dell'Autore* – è stata quella di mostrare la valenza pubblica della fede, la sua capacità di redenzione di tutti gli aspetti della vita dell'uomo, saldando Vangelo e cultura, vissuto e santità, dottrina ed esistenza. Ha



fatto bene allora Papa Francesco a citarlo nel *Proemio di Veritatis gaudium*, in cui si esprime l'urgenza di superare la frammentazione dei saperi e rigettare il carattere "intellettualistico" della ricerca scientifica della verità, in particolare nella scienza teologica. Rosmini stabilisce un nesso interiore profondo tra scienza, santità ed esperienza di Dio: «Un'altra scienza si potrà sapere senza la santità della vita, quelle delle cose soprannaturali no».

Occorre, per Rosmini, recuperare la qualità specifica di quella Sapienza che ha segnato l'epoca d'oro della Chiesa dei primi secoli

Nelle *Cinque Piaghe della santa romana Chiesa*, affrontando la questione della piaga della mano destra (*Dell'Insufficiente istruzione del clero*) denunciava il carattere "esangue", "astratto" della teologia del suo tempo, con manuali «senza spirito, senza principj, senza eloquenza e senza metodo». Perché? Perché avevano abbandonato «tutto ciò che spettava al cuore e alle altre facoltà umane, curandosi solo della mente». Una "ragione anaffettiva" – quella ancora oggi invocata, in ambito

scientifico e in alcune filosofie, per fondare l'oggettività della ricerca, della propria conoscenza della realtà – è invece ritenuta da Rosmini (*in quanto inumana*) inadeguata per il sapere teologico, per la filosofia e gli altri saperi. Il problema teologico di allora (anche del nostro tempo?) era la «questione del soprannaturale», ridotto al nulla dal naturalismo del razionalismo di matrice protestante, contestato in *Il razionalismo che tenta di insinuarsi nelle scuole teologiche*. Per Rosmini, il soprannaturale è l'azione di Dio nell'essenza dell'anima umana, per opera della grazia, percepita dalla fede. La ragione del Rosmini credente esercita la propria speculazione (anche filosofica e scientifica) animata interiormente dalla contemplazione del volto di Dio cristiano, "percepito" grazie alla fede sacramentale, per la quale il cristiano è *deiforme, cristiforme, triniforme*.

Sbagliarono, dunque, quanti hanno preteso estrapolare dal pensiero complessivo del Rosmini una filosofia eccellente, perché "autonoma" rispetto alla sua spiritualità, alla mistica, al suo vissuto di carità. Il mito del *Kant italiano* si è potuto diffondere – con B. Spaventa e G. Gentile – entro un'interpretazione falsante della posizione autentica che percorre un itinerario inverso di pensiero: programmaticamente vuole pensare credendo, filosofare con la fede e nella fede, senza alcuna *epochè* della fede, come pretende M. Heidegger, che ha consacrato il pregiudizio moderno (di stampo illuminista) della separazione tra fede e ragione, tra credere e pensare: «La fede crede e non sa, mentre la ragione sa e non deve credere». Il misconoscimento della fede come *episteme* (per cui il credente "sa" autenticamente ciò *in cui crede*) non dovrebbe essere recepito in ambito cattolico, come invece improvvidamente avviene in tante odierne frange della riflessione filosofica e teologica. La lezione del teologo Rosmini resta attuale e promettente. Intraprende la scrittura dell'*Antropologia soprannaturale* e capisce che gli uomini del suo tempo non erano preparati a recepirla, perché "difettosi" di quelle infrastrutture concettuali filosofiche, indispensabili per comprendere le verità cristiane su Dio, sull'uomo, sui sacramenti, sulla storia dell'amore di Dio, sull'*Eschaton*. Il teologo Rosmini, allora, in funzione della sua teologia, pensa di dover rifondare la filosofia, dall'inizio (andamento regressivo, con il *Nuovo saggio sull'origine dell'idee*, giungendo alla scoperta dell'*Idea dell'essere* innata costitutiva della mente umana come suo oggetto infinito, indeterminato, origine dell'intelligibilità della realtà) fino al suo compimento (andamento progressivo, con la *Teosofia*, che comprende l'Ontologia, riflessione sull'ente in quanto ente; la Teologia razionale, per l'Ente infinito; la Cosmologia per l'ente finito).

Autentica e vera filosofia quella del Rosmini, ma che dimora in una condizione apparentemente strana, cioè «nel viscere della cristiana teologia». *Expressis verbis*, Il Roveretano ammette di aver fatto il "mestiere della levatrice", cioè maieuticamente estratto dalle "viscere teologiche" il suo *Sistema della Verità*, di cui la teologia può servirsi perché – se vero – è l'unico coerente con la verità cristiana, quasi "teoria dell'Evangelio". E non si tratta soltanto di "atmosfera" o di "emozione religiosa" che consiglia l'indagine filosofica di andare da una parte piuttosto che dall'altra, nella ricerca della verità. È invece l'ingiunzione (dogmatica) di andare in quella precisa direzione per scoprire la verità. Così – scrive Rosmini in *Degli studi dell'autore*, parte consistente della sua *Introduzione alla filosofia* – proprio la definizione tridentina del peccato originale gli indicò la soluzione innatista al problema dell'origine delle idee. Allo stesso modo, nella *Teosofia*, è la rivelazione della Trinità il misterioso fondamento delle dottrine (le tre forme

dell'essere, reale, ideale e morale, e il loro sintesi) che portano a definitiva soluzione l'enigma riguardante la conciliazione dell'Uno e del Molteplice, mai sciolto nei secoli.

Il mistero trinitario rivelato entra in filosofia: «Questo sublime mistero dunque è il profondo e immobile fondamento su cui si possa innalzare l'edificio non solo della dottrina soprannaturale, ma anche della Teosofia razionale [...] se ne avrà questa conseguenza importante, che alla divina rivelazione la stessa Filosofia dovrà la sua perfezione, l'inconcussa sua base, e il suo inarrivabile fastigio».

Davvero imbarazzante, a ben pensarci. Si potrebbe gridare al fideismo. E di fatto A. Manzoni, grande narratore e poeta, ha una sola "operetta filosofica" – *Dell'invenzione* – nella quale affronta questo problema teorico, prendendolo dalle "corni", per usare una "metafora viva" di aristotelica memoria: le corni del dilemma, infatti, sono visibili solo se non si capisce il *sintetismo rosminiano* (un "essere-in" che lascia essere l'altro, portando a perfezione la sua alterità) e l'apologetica rosminiana: «La fede redime la ragione, ridonandola a sé stessa».

Nella sua *Teodicea* scrive: «In più luoghi de' santi libri havvi descritta la fede siccome generatrice d'intelligenza, siccome quella, che ravvigorisce l'umana ragione, e la scorge alla verità; siccome una maestra, che le dispiega innanzi, e le consegna i segreti della sapienza», sicché «Il ragionamento si può anche dir figliuolo della fede», «guardia continua dell'umana ragione».

Ed è questo che il cardinale J. Ratzinger – nella Conferenza tenuta durante l'incontro tra la Congregazione per la dottrina della fede e i presidenti delle Commissioni per la dottrina della fede delle Conferenze episcopali dell'America Latina (Guadalajara, maggio 1996), pubblicata in «L'Osservatore Romano» del 27 ottobre 1996 – ha chiarito: «Una delle funzioni della fede, e non tra le più irrilevanti, è quella di offrire un risanamento alla ragione come ragione, di non usarle violenza, di non rimanerle estranea, ma di ricondurla nuovamente a sé stessa».

È un refrain continuo dell'illuminante magistero teologico di Benedetto XVI: «La ragione non si risana senza la fede, ma la fede senza ragione non diventa umana». Rosmini ha pensato con un logos appassionato dalla fede.

* * * * *

Un pensatore performativo

di Samuele Francesco Tadini

Il 15 maggio 1829 Rosmini, in udienza da Papa Pio VIII, si sentì dire dal Pontefice queste parole: «È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori: dico, di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Tenetevi certo, che voi potete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero». Il significato per lui fu chiaro: si trattava di un vero e proprio mandato che non poteva essere disatteso. Rosmini scrisse opere di straordinario spessore teoretico e di grandissima qualità teologica, ma fu proprio a causa di questi scritti che i suoi nemici, soprattutto all'interno della Chiesa, si mossero per contrastarlo.

Il pensiero di Rosmini era studiato nelle università, nei seminari, in molti collegi e licei d'Italia, ma anche all'estero. La filosofia rosminiana, già esposta in opere fondamentali come il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* (Salviucci, Roma 1830), i *Principi della scienza morale* (Pogliani, Milano 1831), *Il rinnovamento della filosofia in Italia* (Pogliani, Milano 1836), la *Filosofia della politica* (Pogliani, Milano 1837), l'*Antropologia in servizio della scienza morale* (Pogliani, Milano 1838), attrasse l'attenzione di molti, e se vi furono grandi estimatori di questo pensiero, medesimamente, si palesarono alcuni avversari. Costoro, però, non si nascondevano dietro la maschera dell'anonimato o degli pseudonimi, mentre coloro i quali alimentarono le polemiche nei riguardi del *Trattato della coscienza morale* (Pogliani, Milano 1839) si mossero proprio in questo modo e lo fecero all'interno della Chiesa.

Avvantaggiati dall'anonimato si spinsero sino alla tracotanza e all'insulto e fra i tanti opuscoli nei quali si dichiarava il *Trattato* teologicamente indegno, poiché avrebbe intaccato il probabilismo gesuitico, vi fu un libretto intitolato *Alcune affermazioni del signor Antonio Rosmini, prete roveretano, con un saggio di riflessioni scritte da Eusebio Cristiano*, che ebbe enorme diffusione. Molti intervennero in difesa di Rosmini, e quest'ultimo si sentì in dovere di replicare con la *Risposta al finto Eusebio Cristiano*. La *querelle* teologica fra sostenitori di Rosmini e antirosminiani nuoceva alla Chiesa e lo stesso Papa Gregorio XVI si sentì in dovere di intervenire nel 1843 imponendo il silenzio da ambo le parti. Rosmini continuò a scrivere opere, a svilupparne altre (si pensi al "grande frammento" della *Teosofia* che verrà stampato postumo) e a pubblicare scritti importantissimi, come la *Filosofia del diritto* (Pogliani, Milano 1841-1843), la *Teodicea* (Boniardi-Pogliani, Milano 1845), il *Comunismo ed il socialismo. Ragionamento* (Società tipografica, Firenze 1847), saggio in cui liquidava definitivamente le posizioni ideologiche sinistriche, e la *Psicologia* (Miglio, Novara 1846-1848), apprezzata anche da William James.

Durante il '48 diede alle stampe *La Costituzione civile secondo la giustizia sociale* (Redaelli, Milano 1848), scrisse su «Il Risorgimento» una serie di articoli su *La Costituente del regno dell'Alta Italia* e pubblicò *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* (Veladini, Lugano 1848). Lo stesso Gioberti consigliò al presidente del ministero piemontese di scegliere Rosmini per la delicata missione diplomatica presso Papa Pio IX, affinché si riuscisse ad ottenere un concordato fra la Chiesa e il Regno sardo ed una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza del Papa. Pio IX fu entusiasta di Rosmini e gli comunicò di volerlo elevare alla dignità cardinalizia.



La casa natale di Rosmini a Rovereto

Le cose non andarono così. La curia romana, da un lato, si trovava a dover mitigare l'entusiasmo del Papa per Rosmini, mentre la linea politica del governo piemontese, dall'altro, era enormemente cambiata con la successione di Perrone-Pinelli a Casati. Rosmini comprese che le condizioni non erano più le medesime di prima; sicché non solo non ricevette la nomina cardinalizia, ma divenne invisibile a molti. Dopo i tumulti che a Roma portarono all'assassinio del ministro Rossi, Rosmini seguì Pio IX a Gaeta, mentre i suoi nemici riuscirono a far sì che *La Costituzione civile secondo la giustizia sociale* e *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* fossero condannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice. Rosmini cadde in disgrazia, si congedò dal Pontefice e fece ritorno a Stresa. Pio IX dispose un esame approfondito delle sue opere, aprendo così il primo capitolo di quella lunga fase della nota "Questione rosminiana" che si protrarrà sino alla beatificazione di Rosmini.

Il Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice del 3 luglio 1854, noto come "*Dimittantur*", proscioglieva le opere di Rosmini da ogni accusa di eresia nei riguardi della fede cattolica, mentre il successivo Decreto della Congregazione del Sant'Uffizio del 14 dicembre 1887, noto come "*Post obitum*", condannava 40 proposizioni tratte dalle opere postume di Rosmini, in quanto dichiarate non consone alla verità cattolica secondo la logica neotomista. Il Rosminianesimo, nonostante tutto, riuscì a dare i suoi frutti anche in contesti laici; sicché per un lungo periodo, vide l'alternarsi di vicende che, almeno a partire dal pontificato di Paolo VI, cominciarono a creare le premesse per una più che giustificata riabilitazione ecclesiastica di Rosmini e del suo pensiero. La "Questione rosminiana" si concluse con la Nota della Congregazione per la dottrina della fede del 1° luglio 2001, che permise, sotto il pontificato di Benedetto XVI, la beatificazione di Rosmini il 18 novembre 2007. Il Rosminianesimo sta conoscendo in questi anni una nuova stagione che lascia ben sperare per il suo futuro e quello della Chiesa. La sua teologia comincia ad essere finalmente valorizzata, così come il suo metodo sapienziale di cercare la verità, citato nel Proemio di *Veritatis gaudium* di Papa Francesco.

* * * * *

Rosmini nella «*Veritatis gaudium*»

Ontologia trinitaria e riforma del pensare credente

di Piero Coda
Segretario generale
della Commissione teologica
internazionale

Il *Proemio* della *Veritatis gaudium* (2018) riveste singolare rilevanza nella stagione ecclesiale di «discernimento, purificazione e riforma» (cfr. Eg, n. 30) che stiamo vivendo. Perché il «cambiamento d'epoca», e non la semplice «epoca di cambiamenti», in cui ci troviamo esige «un rilancio degli studi ecclesistici nel contesto della nuova tappa della missione della Chiesa» (VG, n. 1). La posta in gioco impone in primis alla teologia, ma di concerto a tutte le altre discipline, la creativa assunzione della configurazione e dello stile d'esercizio dell'annuncio cristiano propiziati dal Vaticano II. La *Veritatis gaudium* si colloca in questo solco: perché uno dei principali contributi del concilio – sottolinea Papa Francesco – «è stato quello di cercare di superare il divorzio tra teologia e pastorale, tra fede e vita. Oso dire che ha rivoluzionato in una certa misura lo statuto della teologia, il modo di fare e di pensare credente» (n. 2).

In questa cornice prende rilievo il riferimento all'allora beato J. H. Newman e al beato A. Rosmini. Del primo si rinvia a *The Idea of a University* del 1852, del secondo si citano alcuni passaggi dalle *Cinque piaghe della santa Chiesa*, di poco precedente per scrittura (1832-1833) e pubblicazione (1848). Una provvidenziale contemporaneità di due insigni uomini di pensiero che furono innanzi tutto straordinari uomini di Dio: insieme – si può ben dire – «profeti e dottori» (cfr. VG, n. 3).



Frontespizio dell'opera
«Delle cinque piaghe della santa Chiesa»,
edizione di Bruxelles (1848)

Quali la rilevanza e significato del richiamo al pensiero di Rosmini? Qualche anno fa, con documentato rigore, F. De Giorgi ha risposto alla domanda: «Quale ri-generazione della Chiesa nel rosminanesimo di Papa Francesco?», concludendo che «il Rosmini di Papa Francesco è soprattutto il Rosmini spirituale e pastorale, il Rosmini delle *Cinque piaghe*, il Rosmini della riforma della Chiesa e cioè, appunto, della ri-generazione della Chiesa, al soffio creativo dello Spirito» (in F. Bellelli – E. Pili [Edd.], *Ontologia, fenomenologia e nuovo umanesimo. Rosmini ri-generativo*, Città Nuova, Roma 2016, pp. 205-219, qui p. 210). La *Veritatis gaudium* – successiva d'un paio d'anni – conferma tale interpretazione.

È chiara, infatti, nell'intenzionalità riformatrice di Papa Francesco, la considerazione del valore strategico della formazione che deve essere propiziata dal «laboratorio culturale» (cfr. VG, n. 3) delle istituzioni accademiche. Ora, in una sorta di cammino ascendente che muove dalla fenomenologia storica dell'esser Chiesa che rischia di oscurare il suo *proprium* – quello, insegna il Vaticano II, d'essere Popolo di Dio in cui tutti godono della stessa dignità di figli di Dio –, si sale infatti ne *Le cinque piaghe* a quel vertice che è appunto la *reinventio* dell'educazione alla fede e alla sua intelligenza di tutt'intero il Popolo di Dio, che fiorisce dal e nell'«ut unum sint» dei discepoli in Cristo e nella Trinità (cfr. Gv 17,21). Di qui la constatazione che lo Spirito Santo spinge verso una Chiesa non «altra» ma «diversa» – come afferma Papa Francesco riprendendo Yves Congar – che come tale solo può essere ri-generata e nutrita da una riforma della vita e del pensare credente chiamati ad attingere alla sorgente del Vangelo: anzi, a quell'«essere in-Cristo» – scrive Rosmini – che è la «formula più breve» dell'esistenza cristiana (*Teosofia*, n. 899).

«L'essenziale — scrive Papa Francesco — è ridare unità di contenuto, di prospettiva, di obiettivo alla

scienza che viene impartita a partire dalla Parola di Dio e dal suo culmine in Cristo Gesù, Verbo di Dio fatto carne» (VG, n. 4c). Anche solo rileggendo le pagine a ciò dedicate nel capitolo secondo de *Le cinque piaghe* ci si rende conto della centralità di quest'assunto. Si tratta, per Rosmini, di recuperare la qualità specifica di quella Sapienza che ha segnato l'epoca d'oro della Chiesa, quella consegnata dall'attestazione apostolica ai Padri dei primi secoli: il ricevere «unità dall'unità del principio» e cioè «dell'oggetto unico proposto a studi veramente cristiani» (*Delle cinque piaghe*, n. 45). Ove il deciso richiamo al «principio» e all'«oggetto unico» rimanda – nel lessico ontologico rosminiano di limpida e vigorosa impronta trinitaria – a quel Verbo di Dio fatto carne che nell'Eucaristia attua l'«inoggettivazione» della creatura nell'interiorità stessa della vita del Dio Uno e Trino (cfr. *Teosofia*, n. 899).

Per questo vanno promosse le dinamiche atte a far sì che i discepoli vengano «interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo [...] che, assorbendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle magioni eterne appunto le insegna a rapire un fuoco che è atto di ardere la terra tutta» (*Delle cinque piaghe*, n. 34). Rosmini invita a una mistagogia della «scienza dell'arcano» (ivi, n. 42 nota 41), espressione che richiama la «disciplina dall'arcano» sognata, un secolo dopo, da Dietrich Bonhoeffer nelle lettere dal carcere pubblicate in *Widerstand und Ergebung*. Ecco la portata del richiamo unitario al principio (l'arché del prologo di Giovanni) nella formazione cristiana. Rosmini auspica in tal modo il ritorno “aggiornato” a quella figura del pensare in cui «tutte le scienze venivano spontaneamente a subordinarsi a lei (la Parola di Dio), e a ricever da lei l'unità, prestando ella servizio ed omaggio a Cristo, e disponendo gli animi e le menti a meglio sentire la bellezza e la preziosità della sapienza evangelica» (ivi, n. 44).

Papa Francesco sottolinea, seguendo questa logica, che Rosmini auspica il ristabilimento dei «quattro pilastri su cui essa [la formazione] saldamente poggiava nei primi secoli dell'era cristiana: “L'unicità di scienza, la comunicazione di santità, la consuetudine di vita, la scambievolezza di amore [...]”». Solo così diventa possibile superare la «nefasta separazione tra teoria e pratica», perché nell'unità tra scienza e santità «consiste propriamente la genuina indole della dottrina destinata a salvare il mondo», il cui «ammaestramento [nei tempi antichi] non finiva in una breve lezione giornaliera, ma consisteva in una continua conversazione che avevano i discepoli co' maestri» (EG 4c).

Se «l'unità del principio» guarda allo statuto epistemico e al declinarsi del pensiero credente nelle diverse espressioni disciplinari, il riferimento ai «quattro pilastri» ne esplicita la metodica. Intendendo per *méthodos*, in senso etimologico, il cammino insieme (*syn-odos*) nella via che è verità e vita (cfr. Gv 14,6). La quale metodica, proprio da «l'unicità della scienza» di Cristo – nel senso oggettivo ma insieme e prima soggettivo del termine – descrive «il primo principio e tutto il fondamento del metodo che usavasi ne' primi secoli: scienza e santità unite strettissimamente, e l'una nascente dall'altra» (ivi, n. 41), nella pratica della «consuetudine di vita» e della «scambievolezza di amore». Indirizzo di metodo decisivo: perché «solo grandi uomini possono formare degli altri grandi uomini» (ivi, n. 27), ma soprattutto perché è nel *locus* descritto dall'amore vicendevole a tutti aperto – come descritto da sant'Agostino nel libro V del *De Trinitate* –, che si fa sperimentabile in *statu viae* quella certa sostanziale conoscenza e fruizione del *Deus Trinitas in Christo* che è anticipo realistico del destino ultimo del vivere e del pensare.

Da ultimo si può annotare un fatto che al momento della promulgazione della *Veritatis gaudium* non veniva così in rilievo: il programma di riforma proposto da Papa Francesco investe in toto quella grande “scuola” di vita e pensiero che la Chiesa è ed è chiamata sempre più e sempre meglio a diventare. Oggi, con l'avvio del grande processo sinodale, si mostra necessaria come il pane l'esperienza intelligente e responsabile di «camminare insieme con stile sinodale, come Popolo di Dio ... questa la base solida e indispensabile di tutto: la scuola del Popolo di Dio» (*Discorso a Loppiano*, 10 maggio 2018). Colpisce che già Rosmini parli di «scuola del popolo cristiano», definendone lo specifico ambito ecclesiologico di comprensione (*Delle cinque piaghe*, n. 24) e spiegando come, al principio, sia stata «la divina Scrittura, e con essa tutta la tela immensa della religione di Cristo», a servire «insieme di scuola al popolo e al clero» (ivi, n. 35 nota 22).

E questo perché «l'unanimità perfetta di sentimenti e di affetti è quasi condizione che mette Cristo al culto che rendono a lui i cristiani, acciocché esso culto gli sia accettevole, ed egli si trovi nel mezzo di loro [...]. Tanto è sollecito Cristo dell'unità de' suoi! [...] per la quale unità la plebe cristiana di ogni condizione, raccolta a' piè degli altari del Salvatore, non forma più che una persona» (ivi, n. 15).

Nell'ontologia trinitaria performativa e riformatrice che fonda e illumina la missione del Popolo di Dio, è questo per Rosmini il volto che la Chiesa ha da offrire nella storia degli uomini: Corpo vivo e *plé-roma* pellegrinante e diaconale del Cristo crocifisso e risorto che, innalzato da terra, tutti attira a sé (cfr. Gv 12,32).